

Apologia della paura e confessioni scomode di un giornalista

Martedì prossimo, 21 maggio, alla Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma, verrà presentato un libro che raccoglie brevi saggi, tutti di carattere storico, del giornalista Enzo Forcella, scomparso nel 1999. Una passione, la storia, che Forcella coltiverà per tutta la vita e che ha trovato nel volume «Apologia della paura» (Nino Aragno editore) una propria definizione editoriale. Non si tratta naturalmente di un lavoro storiografico, ma non mancano, anche sotto questo profilo, gli spunti di interesse.

Uno dei contributi più rilevanti e di carattere fortemente autobiografico è quello sul fascismo. Si tratta della «confessione», scritta nel 1974, circa la sua militanza fascista durante il regime. Come la maggioranza della sua generazione - Forcella nasce il 15 maggio 1921 - egli si forma nell'orizzonte culturale e politico fascista. Così il giornalista romano descriveva con chiara onestà la propria condizione formativa: «Cresco accettando il fascismo come un dato di natura, la cornice entro la quale si svolge la nostra vita», aggiungendo significativamente che una cornice e un destino diversi erano allora «inimmaginabili».

Altrettanto notevole è il passaggio sulla mostra del decennale della rivoluzione fascista. Forcella aveva 11 anni e ricorda la mostra come un evento memorabile, che «pietra miliare nella educazione sentimentale della mia generazione», precisando poi con acutezza: «Qualcosa di simile a ciò che rappresenta la cresima per il cattolico, il bar mitzvah per l'ebreo, insomma il rito della nostra iniziazione ideologica e civile». Una descrizione che fa comprendere la dimensione religiosa del fascismo, il suo essere una religione politica con i propri riti, una propria liturgia, propri simboli e miti. Che questa «confessione»

fosse fatta negli anni Settanta quando ancora il pregiudizio ideologico condizionava la grandissima parte delle letture storiografiche sul fascismo è, se così si può dire, una menzione di merito per Forcella.

La questione fascista viene ripresa anche in altri saggi: nella narrazione dell'8 settembre 1943 e nell'analisi del neofascismo nei primi anni di vita repubblicana. Molti ovviamente i riferimenti al giornalismo italiano, dal «Nuovo corriere» all'«Europeo», dall'«Espresso» al «Mondo», con la sua peculiare storia, le sue «grandezze» e la sua «miseria».

Interessante e ricco di spunti - sebbene con molti nodi non sciolti e interpretazioni che la storiografia successiva ha poi corretto e rivisto - è il saggio dedicato a Giuseppe Dossetti. Tra le molte cose che scrive il giornalista romano colpisce la tesi secondo la quale l'uscita dalla scena politica del cattolico reggiano ha rappresentato «il sigillo fallimentare» di «un'esperienza che ha influenzato tutta una generazione, creando l'unico mito della politica cattolica italiana contemporanea». Una personalità che, aggiunge Forcella, ha esercitato il proprio fascino anche fuori dagli ambienti cattolici e la cui fallimentare esperienza politica viene stigmatizzata come la testimonianza della «crisi della nostra epoca».

Lascio a chi potrà e vorrà assistere alla presentazione - e a chi potrà e vorrà leggere il volume - di cogliere tutte le suggestioni di una lettura di molti aspetti della nostra storia contemporanea compiuta da un testimone acuto e non privo di sensibilità storica.

Paolo Acanfora



Il giornalista Enzo Forcella